

RAFFAELLA BARITONO

«*Poverty is an expensive luxury. We cannot afford it*»: Eleanor
Roosevelt e l'America della Great Depression

Nell'agosto del 1933, a pochi mesi dall'avvio della presidenza del democratico Franklin Delano Roosevelt, la nuova *first lady*, Eleanor Roosevelt, inaugurava una rubrica ospitata dalla rivista femminile «*Woman's Home Companion*». «*I want to write me freely*» era l'invito che la *first lady* rivolgeva alle sue potenziali lettrici, assicurando che la loro fiducia non sarebbe stata tradita, che il loro nome non sarebbe stato pubblicato senza permesso, né che avrebbero dovuto avere il timore di esprimere opinioni contrarie alle sue. Per poi continuare, «*We are passing through a time which perhaps presents to us more serious difficulties than the days immediately after the war, but my own experience has been that all times have their own problems*». E tuttavia, osservava

Ten years ago the same mothers were facing the problem of the post-war extravagance and recklessness; how to control the luxurious tastes of their children, the craving for gayety, pleasure, speed which always follows a great war. Today in millions of homes parents are wrestling with the problem of providing the necessities of life for their children and honest work for the boys and girls who are leaving school.¹

La decisione di Eleanor Roosevelt si inseriva nella strategia comunicativa di una presidenza che sentiva l'obbligo di ridare speran-

1 Eleanor Roosevelt, *I want you to write to me*, «*Woman's Home Companion*», August 4, 1933, <<http://www.gwu.edu/~erpapers/documents/articles/writetome.cfm>> (7/17).

za a un paese stremato dalla crisi economica aperta con il crollo della borsa di Wall Street nell'ottobre del 1929. Nel giro di poche settimane, infatti, il clima di fiducia e di ottimismo che aveva improntato nel decennio precedente il discorso pubblico statunitense si era definitivamente dissolto a fronte della portata immane della crisi economica. Nel suo ultimo messaggio al Congresso sullo stato dell'Unione del 4 dicembre 1928, il presidente Calvin Coolidge non aveva avuto, infatti, remore a dichiarare: «Mai un Congresso degli Stati Uniti [...] si è trovato di fronte a una prospettiva più gradita di quella che si presenta nel momento attuale».² D'altronde, nel 1928 gli Stati Uniti erano entrati nel loro quinto anno consecutivo di crescita, tanto che nella rivista «The Nation» si poteva leggere: «Unquestionably this post-war period has been marked by America's economic coming of age».³ Nel giro di soli quattro anni il numero delle aziende manifatturiere da 183.900 era passato a 206.700, l'indice della Federal Reserve per la produzione industriale da 67, nel 1921, era salito a 110 nel luglio 1928 e sarebbe ulteriormente cresciuto a 126 nel 1929.⁴ Il 24 e il 29 ottobre del 1929, rispettivamente il “giovedì nero” e il “martedì nero” della borsa di New York, con il crollo del valore delle azioni dei principali gruppi economici e industriali del paese, furono all'origine, secondo un effetto onda, della più grave crisi economica che dal mercato azionario si estese all'economia reale, dal contesto americano si allargò per influenzare le maggiori economie a livello internazionale. Come ha sostenuto Kevin Phillips, il termine “crac” è improprio; si trattò semmai di un lento declino.⁵

All'inizio del 1932, i disoccupati erano oltre 10 milioni, quasi il 20% della forza lavoro; nei maggiori centri industriali, come Chicago e Detroit, il tasso di disoccupazione si aggirava attorno al 50%, ma con significative gradazioni sulla base delle differenze generazionali, di razza, etnia e genere. A Chicago, ad esempio, i neri

2 In John K. Galbraith, *Il grande crollo* [1954], tr. it., Milano, Rizzoli, 2015, p. 1. Per il discorso integrale, Franklin Delano Roosevelt, *Radio Address From Albany, New York: "The 'Forgotten Man' Speech"*, April 7, 1932, <<http://www.presidency.ucsb.edu/ws/?pid=88408>> (7/17).

3 Citato in David J. Goldberg, *Discontented America. The United States in the 1920s*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1999, p. 167.

4 Galbraith, *Il grande crollo*, p. 2.

5 Kevin Phillips, *Ricchezza e democrazia. Una storia politica del capitalismo americano*, tr. it., Milano, Garzanti, 2005, p. 128; cfr. anche il recente Barry Eichengreen, *Hall of mirrors. The Great Depression, the great recession, and the uses, and misuses of history*, New York, Oxford University Press, 2015.

costituivano il 4% della popolazione, ma i disoccupati neri erano il 16% del totale, mentre a Pittsburgh, la percentuale di lavoratori neri che aveva perso il lavoro era quasi il 40% nonostante gli afro-americani fossero solo l'8% della popolazione.⁶ Alcune indagini del 1934-35 mettevano in luce come la disoccupazione colpisse in maniera drammatica specie i giovani fra i 16 e i 24 anni. Le percentuali variavano dal 42% a Boston per arrivare al 57% di Newark, con tassi ancora più alti se si restringeva il campo a coloro che avevano 16 o 17 anni.⁷ La disoccupazione, poi, colpiva soprattutto le donne, le prime ad essere licenziate in un contesto in cui il salario femminile era considerato "accessorio". Lo avrebbe sancito una legge, fortemente contestata, approvata dal Congresso nel 1932 che permetteva il licenziamento delle donne sposate che lavoravano nella pubblica amministrazione. Anche se, va osservato, la forte segregazione di genere del mercato del lavoro, già presente ben prima della depressione, finiva per rendere la situazione più variegata. Nel 1920 il 30 per cento delle donne lavoratrici si concentrava nei lavori impiegatizi o nel commercio,⁸ oltre che nel tradizionale settore dell'industria tessile. Erano invece meno presenti nelle industrie pesanti dove più alte erano le percentuali di perdita del posto di lavoro. Le donne che lavoravano nei settori dei servizi o dell'istruzione, più che di un taglio dell'occupazione, dovettero sperimentare una diminuzione dei salari. Nel 1930, inoltre, 4 milioni di famiglie su 30 milioni avevano una donna come capofamiglia.⁹

Il lavoro femminile, tuttavia, negli Stati Uniti come altrove, rimaneva largamente "invisibile", conseguenza di una definizione del lavoro che ignorava non solo quello di cura, ma anche tutto ciò che era legato alla produzione domestica, particolarmente significativa per quel che riguardava le ampie zone rurali del paese. Qui la crisi colpì più duramente perché si inseriva in un contesto di sofferenza economica che aveva colpito il settore agricolo già all'indomani della prima guerra mondiale per effetto, fra gli altri, della caduta dei prezzi agricoli. Nelle zone rurali del paese, dalla California alla Florida, con circa 40 milioni di americani al di sotto della soglia di

6 David M. Kennedy, *Freedom from fear*, Oxford, Oxford University Press, 2001, p. 87; cfr. anche Robert J. Gordon, *The rise and fall of American growth*, Princeton, Princeton University Press, 2016.

7 Robert Cohen, *Introduction*, a Id., *Dear Mrs. Roosevelt. Letters from children of the Great Depression*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2002, p. 6

8 Sara M. Evans, *Born for liberty. A history of women in America*, New York, The Free Press, 1997, p. 184.

9 Kennedy, *Freedom from fear*, p. 164

povertà, e ulteriormente colpite dalla siccità del 1930-1931, viveva una umanità dolente, in condizioni igieniche precarie e diffusa sotto-alimentazione che riguardava soprattutto i bambini e le minoranze nere e messicane, in comunità dove non esistevano presidi sanitari, magistralmente raccontata dai romanzi di Steinbeck e dalle potenti fotografie di Dorothea Lange.¹⁰ La disoccupazione, quindi, colpiva i soggetti più vulnerabili: i giovani, le donne, i meno istruiti e specializzati e, appunto, gli americani che vivevano nelle zone rurali del paese.

Era a loro, e in particolare alle donne, che Eleanor Roosevelt si rivolgeva con quell'articolo del 1933. Voleva essere l'apertura di un canale di ascolto, ancor prima che di dialogo, esprimendo in modo evidente la volontà di mettere al centro dell'attenzione quello che Franklin Delano Roosevelt, nel discorso del 1932, aveva definito come "the forgotten man"¹¹ (e "the forgotten woman", si potrebbe aggiungere). Il suo invito venne accolto. Come ricordava nella sua autobiografia, dal marzo 1933 fino alla fine dell'anno ricevette più di 300.000 lettere.¹² Una buona parte era costituita da lettere di donne, uomini e anche ragazze e ragazzi che si rivolgevano a lei per chiedere aiuto in denaro, vestiti o anche elettrodomestici, per trovare un lavoro e avere assistenza medica.

Scrivevano a lei non solo perché *first lady*, vale a dire la figura più vicina al presidente, colei che meglio avrebbe potuto farsi interprete delle loro istanze e dei loro bisogni, ma perché Eleanor Roosevelt, nel 1933, era già riconosciuta come una figura pubblica, impegnata sui temi dei diritti e della giustizia sociale. Dagli anni Venti, infatti, Eleanor Roosevelt si batteva a favore dei diritti delle donne, delle lavoratrici in particolare, e del movimento per la pace. La sua azione si dispiegava all'interno di quella galassia di associazioni femminili che stavano strutturando l'impegno riformatore delle donne statunitensi: dai *women's clubs* alla League of Women Voters, dalla National Con-

10 Fu Helen Gahagan, attrice e amica di Eleanor, futura deputata democratica per lo stato della California, a inviare in dono alla *first lady*, nel 1940, il libro di Dorothea Lange e Paul Taylor, *An American exodus. A record of human erosion*, New York, Reynal & Hitchcock, 1939; cfr. Helen Gahagan to Miss Thompson [segretaria di Eleanor Roosevelt], 26 marzo 1940 in *Eleanor Roosevelt Papers*, Microfilm, Columbia University, New York, reel 10. Su Dorothea Lange, cfr. Linda Gordon, *Dorothea Lange. A life beyond limits*, New York, Norton, 2009.

11 Sulle radici dell'espressione cfr. le considerazioni avanzate da Jefferson Cowie, *The great exception. The New Deal & the limits of American politics*, Princeton, Princeton University Press, 2016, p. 92.

12 Eleanor Roosevelt, *The autobiography*, New York, Harper & Bro., 1958, p. 171.

sumers' League alla Women Trade Union League, organizzazione, quest'ultima, in cui erano presenti sia donne delle classi medio-alte sia sindacaliste.

Alle forme tradizionali di attivismo femminile, Eleanor aggiungeva quella all'interno del partito democratico newyorchese. Inizialmente il suo impegno doveva permettere a Franklin Delano Roosevelt – costretto, dalla poliomielite che lo aveva colpito nel 1921, ad allontanarsi momentaneamente dalla vita politica attiva – di poter mantenere vivo il suo nome all'interno del partito. In realtà, Eleanor dimostrò di saper agire anche in modo autonomo, portando avanti gli obiettivi che le stavano più a cuore, a partire dalla necessità di un maggior riconoscimento e di una più visibile presenza delle donne nei diversi organismi del partito, inclusi quelli direttivi, lavorando nella Women's Division, dirigendo la sua *newsletter* e svolgendo un ruolo di primo piano nella mobilitazione del voto femminile, particolarmente efficace a partire soprattutto dalle elezioni del 1932.¹³ Nel 1928, il suo impegno venne riconosciuto anche al di fuori dello Empire State¹⁴, tanto che fu nominata membro del comitato nazionale del partito che gestì la campagna presidenziale, pur sfortunata, del primo candidato cattolico e governatore uscente dello stato di New York, Al Smith.

Per certi versi, l'attenzione della *first lady* ai temi della povertà e del disagio sociale risaliva indietro nel tempo. Dopo gli studi in Inghilterra, la giovanissima Eleanor decise, nel 1903, di svolgere lavoro di volontariato presso una *settlement house*, a Rivingston Street, nel Lower East Side, uno dei quartieri più poveri della città e ad alta densità di popolazione immigrata. Nati sulla scia del modello inglese di Toynbee Hall, le *settlement house* statunitensi, a partire da quella creata a Chicago da Jane Addams, Hull House, nel 1889, si distinsero ben presto, a differenza di quanto accadeva in Inghilterra, per allontanarsi da obiettivi meramente assistenziali e caritatevoli, trasformandosi in luoghi di vera e propria azione di indagine e riforma sociale. Negli Stati Uniti, poi, furono i *social settlement* a costituire lo spazio privilegiato di azione da parte delle donne, spesso laureate nei nuovi corsi di scienze sociali che, proprio nel *social work* e nella struttura residenziale delle *house*, trovavano la possibilità di

13 Sul rapporto fra donne e New Deal, cfr. quanto affermò all'epoca la giornalista Bess Furman in *What the New Deal has done for women*, 1940, in *Eleanor Roosevelt Papers*, microfilm, Columbia University, New York, reel 9.

14 È questo l'appellativo più famoso dello stato di New York.

portare avanti obiettivi di carattere sociale e professionale.¹⁵ Anzi, grazie all'impegno di figure come quelle di Jane Addams a Chicago o Lillian Wald a New York, il *social settlement* fu inteso sempre più come ambito di costruzione ed esercizio della «good citizenship».¹⁶ Obiettivo, questo che come si dirà più avanti, caratterizzò in modo significativo l'approccio di Eleanor Roosevelt ai temi della povertà e delle discriminazioni di genere e di razza.

La giovane Eleanor, quindi, divenne una delle molte volontarie non residenti e, dopo una breve lezione introduttiva alla «practical sociology», le assegnarono il compito di lavorare nella scuola della comunità. Fu in questo quartiere - dove gli immigrati erano ammassati, secondo il *report* della US Industrial Commission del 1901, in alcune delle peggiori abitazioni mai costruite,¹⁷ spesso costituite da una sola stanza, senza acqua corrente e sistemi fognari decenti - che Eleanor ebbe contezza delle enormi disuguaglianze economiche e sociali che caratterizzavano quella che si avviava ad essere la prima potenza industriale a livello mondiale. L'impatto, per la nipote dell'allora presidente Theodore Roosevelt, non poteva essere più scioccante: «The dirty streets, crowded with foreign-looking people, filled me with terror, and I often waited on a corner for a car, watching, with a great deal of trepidation, men come out of the saloons or shabby hotels nearby, but the children interested me enormously».¹⁸ In alcune occasioni, convinse anche Franklin Delano, con cui si era fidanzata, ad accompagnarla; esperienza che lo segnò tanto profondamente da costituire un precedente per comprendere le future decisioni che si trovò a prendere all'indomani della crisi del 1929.¹⁹

Fu, infine, il periodo di volontariato a Rivington Street ad avvicinare Eleanor a quelle forme di attivismo progressista femminile che la vide protagonista negli anni Venti e in particolare alle azioni

15 Linda Gordon, *Social insurance and public assistance. The influence of gender in welfare thought in the United States, 1890-1935*, «American Historical Review», 97, 1992, n. 1, pp. 19-54; Robyn Muncy, *Creating a female dominion in American reform, 1890-1935*, New York, Oxford University Press, 1994.

16 Kathryn Kish Sklar, *Florence Kelley and the nation's work*, New Haven, Yale University Press, p. 196; cfr. anche Maureen A. Flanagan, *American reformed. Progressives and progressivism 1890s-1920s*, New York-Oxford, Oxford University Press, 2007.

17 Citato in Bruno Cartosio, *New York e il moderno*, Milano, Feltrinelli, 2007, p. 246.

18 Eleanor Roosevelt, *The autobiography*, p. 40.

19 Blanche Wiesen Cook, *Eleanor Roosevelt, I, The early years, 1884-1933*, New York, Penguin, 1993, p. 138.

della New York Consumers' League. All'insegna dello slogan «right goods, rightly made», l'obiettivo di una delle associazioni più significative degli inizi del '900 non era solo di difendere la salute dei consumatori, quanto di mettere in relazione produzione e consumo e, conseguentemente, di prestare attenzione al modo in cui si produceva in termini di condizioni di lavoro, orari, salari. Grazie al lavoro di indagine della Consumers' League, la futura *first lady* poté osservare di prima mano le dure condizioni di lavoro delle donne negli *sweatshop*, nei grandi magazzini come pure quelle drammatiche del lavoro a domicilio. Anche a distanza di decenni, Eleanor ricordava le sensazioni provate osservando le durissime condizioni di lavoro di donne e bambini: «I was appalled. [...] I entered my first sweatshop and walked up the steps of my first tenement. [...] I saw little children of four or five sitting at tables until they dropped with fatigue, and earning tragically little a week».²⁰

Allo scoppio della crisi, Eleanor Roosevelt ricopriva il ruolo di *first lady* dello stato di New York. La sconfitta democratica alle elezioni presidenziali del 1928 non aveva pregiudicato, infatti, l'elezione di Franklin Delano Roosevelt a governatore dello stato. Considerata già una *first lady* anomala che, nonostante le incombenze del suo nuovo ruolo, non rinunciava ai suoi impegni – da quelli professionali (era insegnante alla Todhunter School, una scuola femminile) a quelli più propriamente politici e sociali –, l'attenzione di Eleanor per i diritti delle donne non poteva che accrescersi con l'aggravarsi della crisi economica. Fra le sue tante iniziative, vi fu quella di promuovere una conferenza organizzata dalla Association to Promote Proper Housing for Girls per favorire l'adozione di migliori condizioni sul luogo di lavoro.²¹

Nel corso della campagna per la rielezione del marito alla carica di governatore, nel 1930, Eleanor Roosevelt svolse un ruolo importante per sensibilizzare il coniuge ai temi della povertà e delle condizioni delle donne. Fu grazie al suo impegno e a quello dello Women's Democratic Club di New York che Franklin Delano Roosevelt, alla vigilia del voto, si convinse a partecipare a due incontri che videro la presenza di più di mille donne.²² Rivolgendosi all'elettorato femminile, il futuro presidente mise l'accento su quei temi

20 Eleanor Roosevelt, *You learn by living* [1960], New York, Harper, 2011, pp. 103-104.

21 Wiesen Cook, *Eleanor Roosevelt*, I, p. 422.

22 *Governor stresses equity of regime*, «New York Times», November 2, 1930, p. 20.

che erano al centro dell'agenda politica di Eleanor e del *network* di associazionismo femminile di cui lei faceva parte: lotta alla corruzione, equità, giustizia sociale, protezione delle donne lavoratrici. Come mettevano in luce anche i giornali dell'epoca, all'interno di un contesto in cui il divario di ricchezza e l'impoverimento di larghi strati sociali si stavano ulteriormente aggravando, il tema della redistribuzione sociale non poteva che essere considerato prioritario dalla *first lady* dello stato.²³

Nel 1930, Frances Perkins, *labor commissioner* di New York e nel 1933 prima donna a rivestire la carica di ministro del lavoro, affermò, davanti alle donne della National Consumers' League, «We have awakened with a shock to the frightful injustice of economic conditions which will allow men and women willing to work to know the distress of hunger and cold or humiliating dependence», per poi invocare una più estesa politica di lavori pubblici in grado di creare le condizioni per assorbire la disoccupazione dilagante nello stato, «in a humane effort to keep their men and women on the payrolls».²⁴ A sua volta, Eleanor non poteva che esprimere pubblicamente il suo sostegno alle lavoratrici dell'abbigliamento in sciopero, tanto che il «New York Times» affermò che «Mrs. Roosevelt [...] is noted for her sympathies toward organized labor, and especially toward women in industry».²⁵ D'altronde, il suo crescente attivismo a favore di politiche di riforma sociale si accompagnava a una presenza sempre più visibile sul piano del dibattito pubblico attraverso la pubblicazione di articoli e interventi ospitati e commentati dai giornali dell'epoca. Nel 1932, in *What ten million women want*,²⁶ Eleanor non solo metteva l'accento sulla forza del voto femminile e sulla presenza politica e istituzionale delle donne, ma sulla loro responsabilità proprio all'interno di un contesto di crisi che rendeva urgente intervenire sul piano delle politiche economiche e sociali, come pure per ricostruire i nessi profondi del vivere democratico.

A partire dal 1932, così, Eleanor Roosevelt si apprestava a essere considerata la “coscienza critica” del liberalismo americano e del New Deal. Per lei, il tema delle disuguaglianze sociali e della povertà

23 *Talks to woman workers. Mrs. Roosevelt tells trade league that unions keep wages*, «New York Times», October 28, 1928, p. 26.

24 *Miss Perkins urges long-range jobs*, «New York Times», November 16, 1930.

25 *Mrs. Roosevelt backs fifth av. dress strike*, «New York Times», October 4, 1930.

26 Eleanor Roosevelt, *What ten million women want*, «Home Magazine», March 5, 1932, pp. 19-21 e 86, <<http://www.gwu.edu/~erpapers/documents/articles/whattenmillionwomenwant.cfm>> (7/17).

diveniva il test di verifica della salute della democrazia americana. A suo avviso la grande depressione aveva reso evidenti le profonde contraddizioni di un sistema che sembrava non assumere fino in fondo il compito di dare risposte alle sofferenze di una parte consistente della società americana colpita dalla crisi economica. In un discorso tenuto all'indomani della vittoria di Roosevelt, nel dicembre 1932, in occasione di un incontro della National Consumers' League, Eleanor affermò:

wages are falling below what would have been considered safe for a decent living a short time ago. Conditions are being brought to our attention which seem unbelievable in these days, but day after day they are proved to be true. There is something fundamentally wrong with a civilization which tolerates conditions such as many of our people are facing today. We are facing industrially in this country a crisis such as we have never faced before.²⁷

Parole che anticipavano quelle, famose, espresse dal presidente Roosevelt all'indomani della rielezione nel 1936 nel suo discorso inaugurale:

Here is the challenge to our democracy: In this nation I see tens of millions of its citizens – a substantial part of its whole population – who at this very moment are denied the greater part of what the very lowest standards of today call the necessities of life. [...] I see one-third of a nation ill-housed, ill-clad, ill-nourished.²⁸

La sua maggiore biografa, Blanche Wiesen Cook, ha sostenuto, non casualmente, che la filosofia della *first lady* avrebbe rappresentato «the radical end of New Deal thinking», perché al centro della sua agenda politica vi erano «the unorganized workers, the marginalized, and dispossessed: landless and migrant farm workers in the Southwest, sharecroppers in the Southeast; urban “slum” dwellers; domestic workers, uprooted and unemployed industrial workers – women and men».²⁹ I quasi 40.000 chilometri percorsi da Eleanor Roosevelt nei primi mesi del mandato presidenziale di

27 Citato in Ruby Black, *Eleanor Roosevelt. A biography*, New York, Duell, Sloane and Pearce, 1940, p. 180.

28 Franklin Delano Roosevelt, *Second inaugural address*, January 20, 1937, <<http://www.presidency.ucsb.edu/ws/index.php?pid=15349>> (7/17).

29 Wiesen Cook, *Eleanor Roosevelt, II, The Defining Years, 1933-1938*, London, Bloomsbury Publishing, 2000, p. 75.

Franklin Delano, con il duplice scopo di avere un quadro di prima mano delle zone più depresse del paese da un lato e di dimostrare la vicinanza del presidente alle donne e uomini “dimenticati”, dall’altro, contribuirono a rafforzare l’immagine di una *first lady* che non era soltanto “gli occhi e le orecchie del presidente”, come si evince dalle lettere che le venivano inviate. Anche se Eleanor era molto cauta e prudente, ben consapevole delle molte costrizioni di un ruolo, quale era la *first ladyship*, dai confini rigidi quanto incerti³⁰ propri di una “domesticità allargata” di vittoriana memoria,³¹ era tuttavia consapevole che i suoi viaggi e i suoi interventi pubblici sui giornali e alla radio, permettevano di creare un legame forte fra l’opinione pubblica e le politiche portate avanti dall’amministrazione, come pure di mettere sotto i riflettori le questioni che a lei stavano a cuore.

In una lettera del 1933, una donna di un piccolo centro dell’Arkansas, così si rivolgeva alla *first lady*:

Tired after all mornings ironing, I sat down by the radio to patch. Idly turning it on to the only station I could bring in with enough volume to hear, imagine my surprise and delight to hear you being introduced – and your fine talk. It is inspiring to know we have as our ‘First Lady’, one so really great and influential. [...] You seem so interested and friendly I felt I must write and thank you again.³²

Le lettere rimandano l’immagine di un’America affranta, le richieste di aiuto avanzate dopo aver raccontato storie di cadute, impoverimento, malattie e perdite di lavoro. Racconti di donne sole con figli che dovevano lottare per le difficoltà di trovare un lavoro o accedere ai posti che venivano creati grazie ai Civilian Conservation Corps o alla Public Works Administration. Le lettere di chi poteva contare su un lavoro nelle industrie tessili del Tennessee, del North e South Carolina, inviate sia al presidente sia alla *first lady*, poi, denunciavano le dure condizioni di vita: «The labor conditions at the Appalachian Cotton Mills here are worse than miserable – there are no less than slavery. None of the women workers know what they

30 Su questo rinvio al mio *Le «First Ladies» nella storia americana*, «Ricerche di Storia Politica», 2004, n. 2, pp. 173-203.

31 Paula Baker, *The domestication of politics. Women and American political society, 1780-1920*, «The American Historical Review», 89, 1984, n. 3, pp. 620-647.

32 *Mrs. A.L. Holland to Mrs Roosevelt*, May 16, 1933 in Cathy D. Knepper (ed.), *Dear Mrs. Roosevelt. Letters to Eleanor Roosevelt through depression and war*, New York, Carroll & Graf Publishers, 2004, kindle edition, pos. 227 ss.

are making, until they draw their pay check at each weekend, and their wages is not sufficient for them to live on».³³

Donne che scrivevano a Eleanor «as a potential mother and as one woman to another»,³⁴ che le si rivolgevano in quanto «mother of the Nation»,³⁵ o perché «you, being the Mother of this Country, could at least give me some advice what I should do or whom I could go to».³⁶ Il riferimento a Eleanor come figura materna si ritrovava anche nelle lettere delle adolescenti e dei ragazzi: «I am writing this letter for Mother said Mrs Roosevelt is just a God (sic) mother to the world».³⁷ Le scrivevano perché convinti che le lettere venissero effettivamente lette dalla *first lady*, o perché ricevere una risposta, pur se negativa in quanto Eleanor non poteva fornire risposte dirette in nome dell'amministrazione, o scritte dalla sua segretaria, dava il senso di un'amministrazione che si prendeva cura dei propri cittadini.³⁸

In un'intervista radiofonica del 1940, Eleanor Roosevelt sosteneva che

The letters which distress me perhaps the most are those from people who are ill or who have members of their family who need and can not get medical attention. When these writers came from certain states or from small towns and rural districts of many states where I know there are no available clinics, I am often at a loss to know how to reply.³⁹

Se le richieste di aiuto in denaro non potevano essere accolte direttamente (i fondi erano destinati alla Croce Rossa e ad altre associazioni filantropiche), per altre questioni Eleanor spesso fun-

33 R. H. O. to Franklin Delano Roosevelt, January 20, 1937, in Gerald Markowitz, David Rosner (eds), *Slaves of the Depression. Workers' letters about life on the job*, Ithaca (NY), Cornell University Press, 1987, p. 76.

34 Maude H. Anderson to Mrs. Roosevelt, June 14, 1934, in Knepper (ed.), *Dear Mrs. Roosevelt*, pos. 929 ss.

35 Mrs. L. to Mrs. Roosevelt, September 2, 1938, *ibidem*, pos. 638.

36 Mrs. J. to Mrs. Roosevelt, November 5, 1937, *ibidem*, pos. 1183 ss.

37 C.V. to Mrs Roosevelt, March 29, 1935 in Cohen, *Dear Mrs Roosevelt*, p. 51.

38 Nel 1941 le scrisse un rappresentante della comunità Navajo per denunciare le condizioni difficili della sua comunità. Eleanor Roosevelt interpellò sia Franklin Delano sia il ministro responsabile, Harold Ickes, attivando quindi l'amministrazione per fornire risposte e politiche di intervento, cfr. Dan K. Phillips to Eleanor Roosevelt, June 20, 1941; Harold Ickes to Eleanor, June 24 1941; Franklin D. Roosevelt to Eleanor, July 7, 1941; Eleanor Roosevelt to Harold Ickes, August 19, 1941; in *Eleanor Roosevelt Papers*, microfilm, Columbia University, New York, reel. 10.

39 Citato in Knepper (ed.), *Dear Mrs Roosevelt*, pos. 610.

geva da facilitatrice, inviando specifiche richieste di chiarimenti alle agenzie interessate o esercitando la sua influenza su quegli esponenti dell'amministrazione, come Harry Hopkins o Harold Ickes, più vicini alla sua sensibilità per le questioni sociali e razziali.⁴⁰

Inoltre, come ha sostenuto Cathy Knepper, Eleanor utilizzava le lettere come fonti per i suoi discorsi e le sue rubriche giornalistiche, pur rispettando il principio della riservatezza,⁴¹ ma in questo modo dando spessore e concretezza alle questioni che voleva mettere a fuoco, in un rapporto diretto, semplice e a volta quasi naïf, con la parte dell'opinione pubblica che più le stava a cuore.

L'attenzione ai diseredati, tuttavia, non significava attenzione acritica. Profondamente imbevuta di una cultura vittoriana e protestante, la sua simpatia non si estendeva a coloro che non rispettavano i valori, per lei sacri e prioritari, della sobrietà, della responsabilità e del duro lavoro. Da questo punto di vista, Eleanor Roosevelt non era esente da un atteggiamento che aveva contraddistinto anche un certo tipo di riformismo sociale femminile e che tendeva a distinguere i «deserving poor» da coloro che invece erano «unfit» o «undeserved».⁴²

Alla luce di una diffusa cultura della responsabilità individuale, molte lettere sottolineavano come la richiesta di aiuto arrivasse alla fine di un lungo percorso, dopo che erano state esplorate tutte le possibilità di riuscire individualmente, ribadendo la propria adesione ai valori del duro lavoro e del *self-government*. In una lettera del 1935, una ragazza di 19 anni scriveva: «we have always made our way and never have had help or Relief. We have always thought everyone should be self-supporting».⁴³ E ancora, «I heard that you have been very good to the poor, and I am writing this letter to see if you can help me. [...] Please do not have this letter published in any way, as I am writing this unknown to my parents», come la pregava

40 Cfr. Mary Dewson, *The human aspect of the New Deal, unpublished paper*, 1934, che metteva in luce l'attenzione alle questioni di giustizia sociale e che Eleanor Roosevelt, a cui l'articolo fu inviato in anteprima, giudicò «excellent» (Secretary to Mrs. Roosevelt to Mary Dewson, April 3, 1934), in *Eleanor Roosevelt Papers*, Microfilm, Columbia University, New York, reel 6. Il paper era allegato alla lettera sopracitata.

41 Cathy D. Knepper, *Introduction*, Eadem (ed.), *Dear Mrs. Roosevelt*, pos. 88.

42 Su questo vedi fra gli altri, Elisabetta Vezzosi, *Madri e Stato. Politiche sociali negli Stati Uniti del Novecento*, Roma, Carocci, 2002.

43 Flora to Mrs, Roosevelt, April 2, 1935, in Knepper (ed.), *Dear Mrs. Roosevelt*, pos. 355 ss.

una ragazza di 17 anni che evidentemente temeva il rimprovero dei genitori.⁴⁴

Toni simili –l'accento messo sul duro lavoro, sulla volontà di *self-improvement*– erano presenti anche nella corrispondenza delle donne e degli uomini afro-americani che scrivevano alla *first lady* come a colei che, nel corso degli anni Trenta, si sarebbe distinta per essere una delle voci più autorevoli a favore del riconoscimento dei loro diritti.

Le lettere lasciavano intravedere la crisi esistenziale di uomini e donne, soprattutto bianchi, che si sentivano parte della classe media e che la crisi trascinava invece nella zona oscura del pauperismo e della dipendenza economica e sociale, vale a dire in quella condizione che contraddiceva il modo in cui, nella cultura politica americana, avevano assunto significato i termini di individuo e cittadino, all'interno di quella visione della democrazia statunitense basata sul principio di *self-rule*.⁴⁵ Lo esprimeva bene una donna di 64 anni che raccontava il declino della sua cittadina, South Gate, California, dove prima del 1929 la maggior parte degli abitanti era proprietario di una casa o era in grado di pagare l'affitto, una «prosperous little city and as a hole a good class of people», devastata da una bancarotta economica che aveva significato la perdita del lavoro, dei risparmi e della casa, della fiducia nel futuro tanto che «the only escape from starvation is charity or suicide». Ma, continuava, «God has never left a message no where that machinery has the right to take our working class who are among our best people and make paupers out of them».⁴⁶

Per Eleanor Roosevelt la sfida era quella di affrontare la crisi economica e la lotta alla povertà come terreni cruciali per la ricostituzione e ampliamento dei legami comunitari e in ultima istanza per un allargamento dei confini stessi della democrazia americana, cogliendo l'occasione per riconoscere diritti civili, politici e sociali ai soggetti ai margini: giovani, donne e afro-americani. Lo aveva affermato in modo chiaro già come *first lady* dello stato di New York:

44 Lettera del 6 gennaio 1936 in Cohen, *Dear Mrs. Roosevelt*, p. 52.

45 Robert Wiebe, *La democrazia americana*, tr. it., Bologna, il Mulino, 2009; sulla crisi della classe media cfr. Matteo Battistini, «We may be caught in the trap of a garrison state». Harold D. Lasswell, *the American middle class and the political legitimacy of the national security state*, in Leonardo Buonomo, Elisabetta Vezzosi (eds), *Discourses of emancipation and the boundaries of freedom. Selected papers from the 22nd AISNA Biennial International Conference*, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2015, pp. 219-230.

46 Mrs. Van Wagoner to Mr. and Mrs. Roosevelt, December 29, 1934, in Knepper (ed.), *Dear Mrs. Roosevelt*, pos. 329 ss.

qualsiasi ipotesi di ricostruzione del sistema economico avrebbe dovuto rispettare il principio secondo il quale non solo la «financial structure of our country is man made and must be man controlled», ma «labor must receive its just reward». ⁴⁷

La questione della povertà, quindi, si impose subito come problema centrale per Eleanor Roosevelt che, all'indomani dell'inaugurazione della presidenza, si trovò come prima incombenza quella di incontrare il Bonus Expeditionary Force, l'esercito di veterani accampati a Washington per protestare, assieme alle loro famiglie, contro il Congresso che non stanziava fondi a loro favore e che l'anno prima era stato represso dal presidente Hoover con l'uso della forza. Il consigliere di Roosevelt e stratega elettorale, il giornalista Louis Howe, chiese ad Eleanor di visitare il campo, senza scorta, per incontrarli e ascoltarli. Eleanor non poteva promettere niente, ma la visita della *first lady* che, da sola, si intratteneva con uomini e donne stremate dalla miseria, non solo fu un grande successo politico per la nuova amministrazione, nonostante le aspre riserve di coloro che criticavano la decisione della *first lady* di andare a parlare con supposti agitatori comunisti, ma fu soprattutto il segno più evidente dell'impegno che intendeva svolgere. ⁴⁸

Il suo obiettivo era però, come si è accennato, quello di promuovere politiche che fossero in grado non solo di offrire aiuto e assistenza immediata, ma di ridare dignità e senso di cittadinanza. Fra i suoi impegni più ambiziosi e controversi, vi fu quello che riguardò una delle zone dove più disperata era la situazione economica e sociale, vale a dire il distretto minerario della West Virginia. In un contesto come quello statunitense in cui le politiche di assistenza erano ancora largamente delegate agli enti locali e ancor più alle associazioni filantropiche e caritatevoli, ⁴⁹ la crisi economica aveva messo a dura prova sia gli uni che le altre per mancanza di finanziamenti pubblici e privati. Alla fine del 1932 un terzo delle *charities* era stato costretto a chiudere perché non più in grado di sostenersi con le donazioni private. Nelle comunità della West Virginia, la situazione era particolarmente grave per i fenomeni di denutrizione che colpivano soprattutto i bambini. Per la mancanza di fondi, i *social worker* e i volontari della American Friends Service Committee pesavano i

47 Citato in Brigid O' Farrell, *She was one of us. Eleanor Roosevelt and the American worker*, Ithaca (NY), Cornell University Press, 2010, p. 35.

48 Wiesen Cook, *Eleanor Roosevelt*, II, p. 46.

49 Maurizio Vaudagna, *The New Deal and the American welfare state. Essays from a transatlantic perspective (1933-1945)*, Torino, Otto Editore, 2014.

bambini per decidere se erano sufficientemente sottopeso per aver diritto a una razione di cibo.⁵⁰

Eleanor Roosevelt poteva contare su resoconti di prima mano, grazie al lavoro di indagine di Lorena Hickok, già famosa giornalista della Associated Press, conosciuta durante la campagna elettorale del 1932, quando Hickok ebbe il compito di seguire la futura *first lady*. Dimessasi dall'agenzia di stampa, nel luglio 1933, Hickok, su sollecitazione della stessa *first lady*, venne assunta da Harry Hopkins, direttore della Federal Emergency Relief Administration (FERA), per svolgere un lavoro d'inchiesta. Come le scrisse Hopkins: «I don't want statistics from you. I don't want the social-worker angle. I just want your own reaction, as an ordinary citizen. Go talk with preachers and teachers, businessmen, workers, farmers. Go talk with the unemployed, those who are on relief and those who aren't».⁵¹

Hickok inviò circa 120 relazioni al direttore del FERA a cui si aggiunsero le lettere inviate direttamente alla *first lady*. Fu un'esperienza drammatica per la stessa Hickok che, come scrisse nell'introduzione a un volume che avrebbe dovuto raccontare il suo viaggio (ma poi mai pubblicato dall'autrice), si era scontrata con una dura realtà in cui l'astratta categoria sociologica de «i disoccupati», soggetti «senza volto»⁵², si era incarnata in corpi spesso smagriti, ricurvi, sofferenti di uomini e donne. Non che questo necessariamente significava che fossero solo vittime senza voce. Anzi, ciò che emergeva dalle relazioni inviate sia ad Hopkins che ad Eleanor erano anche forme di lotta e di resistenza, conflitti e contraddizioni e soprattutto le tensioni, spesso razziali, che riguardavano non solo gli stati del sud segregato, ma anche quelle zone del nord dove si era indirizzata la grande migrazione dagli anni della prima guerra mondiale, e tenevano conto anche delle altre minoranze “invisibili”: i messicani-americani, gli asiatici e i nativi americani.

Hickok, scrivendo dal South Dakota, la “Siberia” degli Stati Uniti secondo il suo parere, metteva in luce le condizioni terribili in cui vivevano i nativi delle riserve indiane, ma anche il tentativo di preservare forme di dignità:

50 Michael Golay, *America 1933. The Great Depression, Lorena Hickok, Eleanor Roosevelt and the shaping of the New Deal*, New York, Free Press, 2013, p. 5.

51 Citato in Lorena Hickok, *The Unsung Heroes of the Depression* (1937), pubblicato in Richard Lowitt, Maurine Beasley (eds.), *One third of a Nation. Lorena Hickok reports on the Great Depression*, Urbana-Chicago-London, University of Illinois Press, 1981, pp. IX-XII.

52 *Ibidem*, p. IX.

We stopped at one little country school because I thought I'd like to see how the children were dressed and so on. I found to my astonishment a ladylike little youth, with all the mannerisms of a "fairy", teaching a crowd of the dirtiest and toughest looking children you ever saw – mostly Indians. [...] Living there is a school teacher, a man, who was one of her teachers when she was a child. [...] He hasn't received a cent of money for a couple of years, she said, and really ought to be on relief, but is too proud to take it.⁵³

E ancora:

I met an amazing and most fascinating person who is relief director in one of those counties. She is half-Indian and was brought up on a ranch in the Black Hills country, was sent East to school, and later lived for twelve years in Seattle, where she did social work. [...] She is, by the way, intensely proud of the fact that she is part Indian. You'd like her, I think». ⁵⁴

Fra le varie comunità osservate, una delle più desolate riguardava appunto quelle delle miniere di carbone nel West Virginia, visitate dalla *first lady* proprio su suggerimento della giornalista. In particolare, Eleanor rimase colpita dalla miseria e dal degrado sociale e proprio qui prese avvio, dall'agosto 1933, il suo ambizioso progetto di ricollocazione comunitaria di famiglie di minatori del distretto di Scott's Run, Arthurdale, che prevedeva la costruzione di scuole, case con servizi igienici, presidi medici, *nursery school* per alleviare le madri del carico della cura, nonché insediamenti produttivi su un terreno acquistato dal governo federale in collaborazione con la University of West Virginia.

Un progetto che Eleanor perseguì nonostante le crescenti resistenze da parte anche di esponenti di spicco dell'amministrazione, come Harold Ickes, che l'avevano inizialmente appoggiata e la sempre più agguerrita opposizione conservatrice. Tutto ciò condusse al fallimento sostanziale del progetto per mancanza di sostegno politico, conflitti e forti carenze gestionali, come dovette ammettere la stessa *first lady*. Per Eleanor, come sostenne in un articolo del 1934, Arthurdale doveva essere un laboratorio sociale, l'esempio di come si potesse ricostruire un tessuto comunitario in grado di offrire sicurez-

53 Lorena Hickok to Eleanor Roosevelt, Winner, S.D., November 10, 1933, in Lowitt, Beasley (eds.), *One third of a Nation*, p. 89.

54 Lorena Hickok To Eleanor Roosevelt, Huron, S.D., November 11 and 12, 1933, *ibidem*, pp. 90-91.

za e cittadinanza. «If the West Virginia experiment succeeds, it may be the model for many other similar plans throughout the United States»,⁵⁵ scriveva, richiamandosi a un dibattito sull'introduzione di modelli cooperativi a cui stavano guardando anche altri esponenti del New Deal o figure come il filantropo Edward A. Filene.⁵⁶

Insomma, non ci si poteva limitare solo ad affrontare l'emergenza, ma occorreva costruire percorsi di cittadinanza perché l'obiettivo vero era quello dell'autonomia e dell'indipendenza economica come prerequisiti per mantenere salda la democrazia americana. Come aveva scritto in un suo articolo del 1930, una nazione doveva avere dei leader capaci di guardare in avanti, di avere una visione del futuro, ma, continuava, «if this vision is to be fulfilled, it must also have a vast army of men and women capable of understanding and following these leaders intelligently».⁵⁷

Era soprattutto alle donne che Eleanor si rivolgeva per il suo obiettivo di ricostituzione del tessuto democratico e comunitario, con la consapevolezza immediata che quello che, nel marzo 1933, Franklin Delano Roosevelt aveva annunciato come «the biggest relief program in history», in realtà lasciava fuori proprio le donne adulte e giovani.

Fin dall'inizio del loro rapporto, Lorena Hickok aveva richiamato l'attenzione di Eleanor sul problema della disoccupazione femminile. La scelta inusuale della *first lady* di convocare conferenze stampa con la presenza solo di donne giornaliste era stata motivata dalla necessità di impedire, ad esempio, il loro licenziamento.⁵⁸ Nessun programma varato nei primi 100 giorni si indirizzava, infatti, alle circa 140.000 donne e ragazze senza casa, né alle circa 4 milioni di donne disoccupate.⁵⁹ Il 20 aprile 1933, in occasione dell'annuale incontro della Travelers Aid Society di New York,⁶⁰ Eleanor mise l'accento sulle criticità di un sistema che privilegiava le famiglie, ma non i singoli individui, uomini e donne. Soprattutto, come ha sottolineato

55 Eleanor Roosevelt, *Subsistence farmstead*, «Forum», 1934, <<http://www.gwu.edu/~erpapers/documents/articles/subsistencefarmsteads.cfm>> (7/17).

56 Kiran Klaus Patel, *The New Deal. A global history*, Princeton, Princeton University Press, 2016, p. 223.

57 Eleanor Roosevelt, *Good citizenship. The purpose of education*, «Pictorial Review», 31, 1930, n. 4, pp. 94 e 97, <<http://www.gwu.edu/~erpapers/documents/articles/goodcitizenship.cfm>> (7/17).

58 Maurine Beasley (ed.), *The White House press conference of Eleanor Roosevelt*, New York, Garland, 1983.

59 Wiesen Cook, *Eleanor Roosevelt*, II, p. 85.

60 *Mrs. Roosevelt critical. Says Relief Agencies Tend to Neglect Single Persons*, «New York Times», April 20, 1933.

Blanche Wiesen Cook, Eleanor poneva l'attenzione sulla sofferenza e la miseria delle donne, poco visibile perché, come disse, le donne non vendevano mele nelle strade né chiedevano l'elemosina.

Per cercare di fare pressioni sull'amministrazione, Eleanor Roosevelt organizzò il 20 novembre 1933 una White House Conference on the Emergency Needs of Women che vide la partecipazione di più 50 donne rappresentanti associazioni femminili, società filantropiche, amministratori e delegate della Women Trade Union League, della National Consumers League e della League of Women Voters. Nella dichiarazione alla stampa, Roosevelt denunciava che «as a group, women have been neglected in comparison with others, and throughout this depression have had the hardest time of all». In rappresentanza dell'amministrazione, Harry Hopkins assicurò che il progetto da perseguire era quello di uno «square deal for women». ⁶¹

In realtà l'obiettivo di trovare 500.000 posti di lavoro, destinati alle donne, si sarebbe dimostrato molto più arduo di quello di reperire i 4 milioni rivolti agli uomini, come sostenne Ellen Sullivan Woodward, direttrice della Women's Division della Federal Emergency Relief Administration. ⁶² Stereotipi legati alle differenze di genere che vedevano con sfavore l'ingresso delle donne, sposate o meno, nel mondo del lavoro, perché questo avrebbe impedito loro di curarsi della famiglia o perché privavano dell'impiego gli uomini all'interno di un modello familiare *male breadwinner*, a cui si aggiunsero le discriminazioni razziali che impedivano l'ingresso lavorativo delle donne nere, resero l'obiettivo difficile da conseguire, aprendo un terreno di costante tensione e conflitto. Se 372.000 donne, nel 1938, riuscirono ad avere un'occupazione dalla Works Progress Administration, più di 3 milioni erano disoccupate e quasi 2 milioni avevano un lavoro part-time che non permetteva loro uno standard minimo di vita. Inoltre, solo il 25 per cento aveva accesso a professioni come quelli di insegnanti, infermiere, amministratrici. La maggior parte continuava a essere impiegata in impieghi non specializzati e nel lavoro domestico. Per tutte poi vigeva un regime di segregazione salariale e professionale che faceva sì che alle donne, anche quelle bianche impiegate in mansioni *white collar*, venisse dato un salario minimo, a volte 30 centesimi all'ora laddove un uomo prendeva un dollaro

⁶¹ *A just deal for jobless women*, «The Christian Science Monitor», November 22, 1933.

⁶² Cfr. anche Wiesen Cook, *Eleanor Roosevelt*, II, p. 86; Holly Allen, *Forgotten men and fallen women. The cultural politics of New Deal narratives*, Ithaca (N.Y.), Cornell University Press, 2015, pp. 113-114.

per lo stesso tipo di impiego.⁶³ Le donne afro-americane poi erano confinate nei lavori domestici o in quelli agricoli, mentre le donne messicane, la maggior parte delle quali erano assunte dalle industrie agro-alimentari della California, spesso non erano neppure menzionate.⁶⁴

Ancora nell'aprile 1934 Roosevelt organizzò una White House Conference on Camps for Unemployed Women per cercare di spingere l'amministrazione ad aprire alle donne i programmi della Civilian Conservation Corps.

D'altronde, proprio nel 1933, Eleanor aveva pubblicato il pamphlet *It's Up to Women*, in cui metteva in evidenza come la crisi avesse dimostrato il ruolo centrale rivestito dalle donne proprio laddove le condizioni erano più difficili. Scriveva infatti la *first lady*:

When we come to the very poor homes, it is more than ever up to the women; for the men, when they have work, have very little leisure and the women must work hard to keep their families decently cloche, clean and fed. [...] I take off my hat to the courage of the many women in the tenement houses who, in spite of conditions which we would look upon as hopeless, manage to bring up their children, give them a desire to make something better of themselves, and keep before their eyes the fact that they are striving for a higher standard».⁶⁵

Non era solo l'importanza del lavoro di riproduzione quello che Eleanor voleva valorizzare, ma la necessità di evitare che la crisi economica giustificasse ancora una volta la minorità delle donne come individui e soggetti politici. Da qui l'importanza di difendere il loro diritto al lavoro perché, come sosteneva, «I never like to think of this subject of a woman's career and a woman's home as being a controversy. [...] A woman, just like a man, may have a great gift for some particular thing».⁶⁶ Rifiutava, quindi, le istanze di chi giustificava, in nome dell'emergenza, il diritto di licenziare le donne sposate per fare posto a quelle single o agli uomini perché solo loro, in quanto individue, avevano il diritto di decidere se lavorare o meno. Andava però oltre, affermando «if a woman wants to work and keep

63 Wiesen Cook, *Eleanor Roosevelt*, II, p. 85.

64 Eileen Boris, S.J. Kleinberg, *Mothers and other workers. (Re)Conceiving labor, maternalism and the State*, «Journal of Women's History», 15, 2003, n. 3, pp. 90-117.

65 Eleanor Roosevelt, *It's up to women* [1933], New York, Nation Books, 2017, p. 15.

66 *Ibidem*, pp. 127-128.

her home, let me beg you, Mr. Man, to help her and not hold her back».⁶⁷

Fu proprio nei riguardi del diritto delle donne a vedersi riconosciuto l'accesso ai programmi di avviamento al lavoro, ciò che spinse Eleanor a comprendere come la lotta contro la povertà non solo non poteva prescindere dalle differenze di genere, ma anche da quelle di razza ed etnia. In occasione degli sforzi intesi ad aumentare il numero di donne nei programmi dei Civilian Conservation Corps, Eleanor si scontrò con le politiche di segregazione che impedivano l'accesso alle ragazze di colore. Nell'agosto del 1933 scrisse il suo primo appello a favore di politiche di giustizia razziale; questione che progressivamente divenne un obiettivo prioritario della sua azione politica e della sua visione democratica. A questa consapevolezza non era estranea la crescente e preoccupata attenzione per ciò che stava succedendo nella Germania nazista. La questione razziale fu poi una delle cause del fallimento del progetto di Arthurdale. Ricreare la comunità, infatti, per lei, avrebbe dovuto significare anche rispettare la composizione mista della regione dove, secondo il censimento del 1920, il 60% della popolazione era di origine immigrata e fra questi il 93% proveniente dall'Europa meridionale e orientale. Il restante 40% era invece composto, in pressoché uguale misura, da *native whites* e da neri.⁶⁸

Il progetto di Eleanor di lavorare per una comunità integrata si infranse, invece, contro la tenace e virulenta opposizione di chi voleva creare una comunità "bianca e cristiana", di chi, cioè riteneva che Arthurdale dovesse essere «a haven for whites only».⁶⁹ Eleanor alla fine dovette arrendersi anche per la promessa di portare avanti un progetto di ricollocamento destinato alle famiglie afro-americane che, però, non fu mai realizzato.⁷⁰

A partire da questa sconfitta, Eleanor in realtà rafforzò il suo impegno a favore dei diritti delle donne e degli afro-americani, e in particolare delle donne afro-americane pur dentro una prospettiva che, utilizzando un termine proprio del dibattito contemporaneo,

67 *Ibidem*, pp. 131-132.

68 Wiesen Cook, *Eleanor Roosevelt*, II, p. 138.

69 Citato in *ibidem*, p. 139.

70 Nonostante il fallimento di Arthurdale, Eleanor Roosevelt continuò la sua battaglia a favore degli afro-americani e dei giovani in particolare. Vedi ad esempio il suo importante intervento alla Second National Conference on Problems of Negro and Negro Youth, 25 gennaio 1939, in *Eleanor Roosevelt Papers*, Franklin Delano Roosevelt Library, Manuscript Division, Hyde Park, N.Y., box n. 332, folder NYA.

si potrebbe definire “intersezionale”⁷¹. La peculiare situazione delle donne afro-americane vittime di una doppia oppressione (di razza e di genere), se non tematizzata, era tuttavia presente alla *first lady*. A Frances Perkins, ministra del lavoro, esplicitamente chiese se vi erano le condizioni perché una *colored woman* potesse essere nominata nel Women’s Bureau, l’organismo che faceva capo al Ministero del Lavoro creato all’inizio del ’900. Perkins le esplicitò la quasi impossibilità dovuta a difficoltà nelle relazioni razziali e ai pregiudizi di cui l’amministrazione newdealista non era esente,⁷² sebbene Harold Ickes, direttore della Public Works Administration, avesse accettato di emanare una direttiva che bandiva qualsiasi forma di discriminazione su base razziale e religiosa. Fu anche grazie al suo sostegno che Mary McLeod Bethune, già direttrice della Division of Negro Affairs della National Youth Administration, fondò, nel 1936, il Federal Council on Negro Affairs, il cosiddetto Black Cabinet, il gruppo informale di consiglieri afro-americani che lavoravano a vario titolo all’interno dell’amministrazione e delle agenzie create dal New Deal.⁷³

In conclusione, *It’s Up to the Women*, come è stato osservato, avendo come filo conduttore il ruolo riformatore che le donne avrebbero potuto svolgere per far uscire il paese dalla crisi, poteva essere considerato come una *call to action*⁷⁴ in cui Eleanor Roosevelt rendeva evidenti quali fossero le sue priorità: abolizione della povertà, attenzione ai giovani, diritti delle donne e diritti delle minoranze a cui occorreva poi aggiungere l’altro tema che a lei stava a cuore fin dagli anni Venti, quello della pace, tanto più importante all’interno dei nuovi scenari internazionali che si stavano prefigurando.

Il forte sostegno, dunque, che Eleanor cercava di dare al riconoscimento del diritto al lavoro per le donne e alla loro scelta, non riguardava solo un problema di accesso economico a un salario, spesso considerato complementare o accessorio, o per risolvere l’e-

71 Il riferimento è al termine introdotto da Kimberlé Crenshaw, *Mapping the margins: intersectionality, identity politics, and violence against women of color*, «Stanford Law Review», 43, n. 6, 1991, pp. 1241-1299.

72 Wiesen Cook, *Eleanor Roosevelt*, II, p. 159.

73 Joyce Ann Hanson, *Mary McLeod Bethune and Black women’s political activism*, Columbia, University of Missouri Press, 2003; cfr. anche Annalisa Mogorovich, *Un comitato informale nell’amministrazione Roosevelt. Il Federal Council on Negro Affairs e la leadership di Mary McLeod Bethune (1936-1943)*, tesi di dottorato, Università di Trieste, a.a. 2015/2016.

74 Joseph P. Lash, *Eleanor and Franklin. The story of their relationship*, New York, Norton, 1971, p. 505.

mergenza economica di chi era più vulnerabile di altri, ma investiva, per riprendere l'analisi di Alice Kessler-Harris, una *economic citizenship*,⁷⁵ come fulcro di un efficace processo di trasformazione politica e sociale e di rafforzamento della democrazia.

Attorno al tema dei diritti delle donne si giocava, quindi, una partita più ampia che riguardava la necessità di allargare le maglie di una democrazia che, per ragioni di classe, razza, etnia, genere, lasciava troppi soggetti ai margini. In *In defense of curiosity*, del 1935 respingeva la tesi tradizionale secondo la quale, «woman's interests must lie only in her home» perché, come osservava, «no home is an isolated object».⁷⁶ Essere cittadini doveva significare, soprattutto, imparare ad esserlo, avere un ambiente che permetteva di apprendere e portare avanti i valori democratici e questo andava perseguito prima di tutto dentro la sfera domestica. In *The moral basis of democracy* del 1940, nel momento in cui forti erano i venti di guerra e la sfida nazi-fascista tutt'altro che lontana dalle sponde statunitensi, riprendeva il concetto: «Real Democracy cannot be stable and it cannot go forward to its fullest development and growth if this type of individual responsibility does not exist, not only in the leaders but in the people as a whole». Ma perché questo potesse realizzarsi, «We must maintain a standard of living which makes it possible for the people really to want justice for all».⁷⁷

Un concetto che non si stancherà mai di ribadire e ancora alla vigilia della sua scomparsa nel 1962, consapevole che, in considerazione degli effetti dei processi di decolonizzazione, sui temi della povertà e del bisogno cominciava a giocarsi una partita a livello globale, Eleanor Roosevelt ammoniva, «poverty is an expensive luxury. We cannot afford it».⁷⁸

75 Alice Kessler-Harris, *In pursuit of equity. Women, men, and the quest for economic citizenship in 20th-Century America*, New York, Oxford University Press, 2003.

76 Eleanor Roosevelt, *In defence of curiosity*, «The Saturday Evening Post», August 24, 1935, <<http://www.gwu.edu/~erpapers/documents/articles/indefenseofcuriosity.cfm>> (7/17).

77 Eleanor Roosevelt, *The moral basis of democracy*, New York, Howell, Soskin & Co., 1940, pp. 69 e 78.

78 Eleanor Roosevelt, *Tomorrow is now*, New York, Penguin Books, 1963, p. 39.

Abstract: Il saggio vuole mettere in luce il modo in cui Eleanor Roosevelt affrontò il tema dell'emergenza economica con particolare riferimento sia alla condizione delle donne e dei bambini, sia a quella degli afroamericani specie nelle aree rurali, più colpite dalla crisi. In particolare, a partire dall'organizzazione della White House Conference on the Emergency Needs of Women, del novembre 1933, Eleanor Roosevelt sottolineò costantemente come la soluzione dell'emergenza e le risposte alla povertà non potessero che essere collegate alla necessità di riaffermare i diritti di cittadinanza e dei diritti delle donne come requisito di un rilancio della democrazia su basi di giustizia sociale e razziale.

The essay would like to emphasize the role played by Eleanor Roosevelt in the effort to solve the economic crisis following the collapse of Wall Street Stock Exchange in 1929. More specifically, Eleanor Roosevelt challenged the administration in order to focus relief on women and children as well as on African-Americans, especially those living in rural counties. Starting with the organization of the White House Conference on the Emergency Needs of Women, in 1933, Eleanor Roosevelt constantly underlined the strong connections between the struggle to solve poverty and economic emergency on the one hand, and the need to promote citizenship rights and women's rights. According to her, in fact, any reaffirmation of the value of democracy could only be based on racial and social justices.

Keywords: Stati Uniti, New Deal, Eleanor Roosevelt, First Lady, liberalismo; United States of America, liberalism.

Biodata: Raffaella Baritono è professoressa associata di *Storia e politica degli Stati Uniti* e di *Politica americana nel mondo contemporaneo* presso il Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università di Bologna. È co-direttrice della rivista «Ricerche di Storia Politica». Fa parte anche dei comitati di redazione e direzione, rispettivamente, di «Scienza&Politica» e de «il Mulino». I suoi interessi di ricerca riguardano la storia politica e intellettuale degli Stati Uniti e la storia e la cultura politica delle donne statunitensi. Attualmente è impegnata nella stesura di un volume su Eleanor Roosevelt (raffaella.baritono@unibo.it).

Raffaella Baritono is Associate Professor of *U.S. History and Politics* and of *U.S. Politics in the Contemporary World* at the Department of Political and Social Sciences of the University of Bologna. She is co-editor of the Italian journal «Ricerche di Storia Politica». She is also member of the editorial boards of «Scienza&Politica» and «il Mulino». Her research interests deal with US political and intellectual history, US women's political history and culture. She is currently writing a book on Eleanor Roosevelt (raffaella.baritono@unibo.it).